



Per Fini e Schifani è caduto anche l'ultimo alibi. Enrico Giovannini, presidente Istat e a capo della Commissione nata ad agosto per adeguare gli stipendi pubblici (parlamentari ma anche dirigenti e manager alle medie europee), «se anche fossero pronti il 31 gennaio saranno applicabili solo a partire dalla prossima legislatura e per le nuove nomine». A questo punto, di fronte alla richiesta e allo sdegno dell'opinione pubblica, qualcosa va fatto e subito. «Ormai - confessa un deputato di prima fila - il problema è che ovunque, in ogni dibattito pubblico, la prima domanda è: perché la politica non taglia i suoi costi?».

TETTO A 300 MILA PER STIPENDI PUBBLICI

Il Parlamento, quindi, cercherà di dare l'esempio. Occorre distinguere tra indennità (lo stipendio) e i rimborsi. L'indennità netta di ogni deputato è pari a 5.246,97 mensili a fronte di un lordo di 11.283 euro, cifre - sorpresa - «in linea con quelle dei deputati europei». La differenza sta nei rimborsi: 3.503 per vitto e alloggio a Roma; 3.690 per i collaboratori (portaborse, segretario); 3.323 per i trasferimenti da e per aeroporto (diventano 3.995 se la residenza è oltre i 100 km dallo scalo aeroportuale) ogni tre mesi; 258 euro al mese per le spese di telefono. Si tratta di 8.781 euro versati ogni mese ai deputati a prescindere dal fatto che vengano effettivamente spesi. «Credo che toglieremo i 3.690 euro per i collaboratori che verranno in questo modo assunti, anche se a termine, direttamente dalla Camera con regolare contratto» spiega una fonte vicina alla Presidenza di Montecitorio. Forse non un risparmio secco per le casse dello Stato ma un modo per creare posti di lavoro vero.

Il risparmio reale verrà dalla ratifica oggi nell'Ufficio di Presidenza delle modifiche ai vitalizi dei parlamentari trasformati in pensioni con sistema contributivo. E dalle modifiche che il governo (prelievo una tantum del 15% sulle pensioni oltre i 200 mila euro) e i relatori al testo della manovra (Baretta e Leo) hanno introdotto in alcuni emendamenti. Il primo è quello che pone un tetto massimo (300 mila) agli stipendi dei manager pubblici. L'altro impedisce le doppie indennità per magistrati e consiglieri di stato chiamati ad altro ruolo nella pubblica amministrazione. «Non possono ricevere a titolo di retribuzione o di indennità per l'incarico ricoperto, o anche soltanto per il rimborso delle spese - si legge nell'emendamento - più del 25% dell'ammontare complessivo del trattamento economico percepito». Le risorse così ricavate sono «annualmente versate al fondo per l'ammortamento dei titoli di stato». ♦

IL COMMENTO

Michele Prospero

ZAGREBELSKY, MONTI E IL GOVERNO SENZA PARTITI



Ma che tipo di governo è quello di Monti? È forse un governo di destra? Ed è vero che comanda sempre lui? Né di destra né di sinistra, quello di Monti è piuttosto un governo di compromesso, a visibile prevalenza moderata, espresso in una fase di chiara emergenza, priva delle normali risorse della politica.

Il fisiologico sbocco di una emergenza esterna (catastrofe economica) ed interna (dissoluzione non solo della maggioranza ma degli equilibri sistemici) altrove è una grande coalizione. In Italia questa strada è preclusa per ragioni storico-politiche. Non si può infatti passare da un ventennio di bipolarismo oltranzista a una divisione esplicita di una stagione di governo.

Questa impossibilità politica di stipulare un accordo temporaneo ha imposto un surplus di iniziativa del Colle. Lo stato di eccezione di Schmitt evocato dal *Corriere della Sera* non c'entra proprio nulla. Accadde così già con il governo Ciampi. Con una modifica forzata delle regole tradizionali, il capo dello Stato fu anche vent'anni fa il regista delle operazioni necessarie per attuare i contraccolpi di una caduta repentina del sistema politico. La parentesi tecnica è più volte comparsa come l'equivalente funzionale dei governi di grossa coalizione. Si è verificata non solo in occasione della crisi di regime (governo Badoglio) ma anche nel corso della crisi di

sistema politico (governo Ciampi). Il dicastero Monti è dentro questa tradizione storica che scavalca la polarità maggioranza-opposizione, silenziosa quando a naufragare non è una semplice formula di governo ma un sistema politico.

Per questo è del tutto inadeguata la definizione di Gustavo Zagrebelsky che, su *Repubblica* di lunedì, ha parlato di un mero allargamento della vecchia maggioranza. Intanto, non può esserci stata una assimilazione dell'opposizione nell'alveo della destra giacché proprio quest'ultima si è dissolta. Un blocco politico che è evaporato non può inghiottire altre forze che ad esso si opponevano. La Lega ha persino rotto ogni collegamento con il Pdl. Quindi non può parlarsi di un governo di destra ampliato perché quella coalizione di destra, proprio essa, non esiste più e pertanto non può in alcun modo allargarsi oltre i suoi confini. -Dal punto di vista istituzionale, non c'è affatto la vecchia maggioranza che sopravvive con l'innesto di apporti nuovi ma si è presentata una diversa formula politica. Le forze che prima erano assenti dall'esecutivo (il Terzo Polo, l'Idv e il Pd) sono diventate la parte più cospicua della maggioranza che in aula ha votato per Monti. E il Pdl, pur essendo un partner rilevante la cui presenza scongiura un ribaltone che nessuno ha mai cercato, rimane pur sempre minoritario entro la

convergenza parlamentare (non si tratta di una coalizione riproponibile) che ha accordato la fiducia al governo.

Quindi non è vero che comanda sempre lui. Magari anche nel «consiglio di facoltà» dovrebbero rammentarsene ogni tanto e mostrare più coraggio politico, senza spezzare la logorante logica della mediazione. Dove Zagrebelsky vede solo la fine della politica per l'abdicazione del Pd in realtà si nasconde una scelta politica, difficile e costosa, certo, ma politica. Il Pd, che accetta l'imponderabile, non è affatto un esemplare malconco di una politica malata. Solo un vero partito può sopravvivere a una sfida di questa asprezza, tipica della grande politica.

O Zagrebelsky pensa che per «non alzare bandiera bianca» il Pd avrebbe dovuto affrontare la prova del fuoco delle urne quando tutte le armate delle potenze mondiali erano già schierate? Non era a disposizione del Pd la strada del voto. Avrebbe dovuto scatenare le ire di sua maestà il mercato, entrare in frizione con il Quirinale, rompere con il Terzo polo e, facendosi scudo con una maggioranza negativa (con Idv e Lega), prepararsi al duello finale? L'irresponsabilità può apparire vigore ma si tratta di una illusione di potenza, alla lunga assai costosa.

Per non siglare una «autodichiarazione di bancarotta», come scrive Zagrebelsky, il Pd avrebbe dovuto imporre il voto e sbarrare la strada a un governo senza i partiti? Che la vitalità della politica sia legata all'eccezione che gode dell'emergenza sembra molto difficile da sostenere. Né un novello Celestino V che rinuncia ad una vittoria scontata per incassare una variante spuria della grossa coalizione, né un irresponsabile amante del pericolo ma un politico di grande scuola che non ha avuto esitazioni dinanzi a certi dilemmi e ha imboccato la strada giusta, questo è apparso Bersani.

Un governo di emergenza non è una scelta, è una condizione che capita e il leader del Pd non poteva scartarla senza assumere rischi incalcolabili. Imporre grandi temi di sinistra anche a un esecutivo di compromesso, questo è ora il compito. Il resto è chiacchiera.